

*Publicado en Mariapia Lamberti / Franca Bizzoni (coords.), *Italia: Literatura, pensamiento y sociedad. V Jornadas Internacionales de Estudios Italianos*, México, UNAM-FFyL, 2003, pp. 265-278.

LA RIVOLUZIONE MESSICANA NEI DOCUMENTI DIPLOMATICI ITALIANI

(1910-1912)

Franco Savarino Roggero

ENAH/INAH

Riassunto (resumen):

La genesi, sviluppo e significato della rivoluzione messicana sono stati oggetto di studi approfonditi anche con il contributo degli archivi diplomatici stranieri. Le fonti diplomatiche britanniche, nordamericane, francesi e tedesche sono state esplorate e continuano ad essere studiate dagli specialisti, portando a mettere in luce la complessa rete d'interessi ed intrighi internazionali in cui si trovò inserito il Messico della Rivoluzione poco prima dello scoppio della Grande Guerra. Gli archivi italiani offrono in questa prospettiva un contributo non indifferente, anche se relativamente "minore" rispetto alla documentazione prodotta dalle grandi potenze di allora. Le osservazioni dei diplomatici italiani sulla maturazione della crisi sociale e politica che portò alla caduta del regime di Porfirio Díaz, e poi allo scoppio e sviluppo della Rivoluzione, arricchiscono la conoscenza che abbiamo, sino ad oggi, sulle reazioni dei paesi e delle minoranze straniere rispetto al gigantesco cataclisma politico e sociale che sconvolse il Messico nella seconda decade del XX secolo. Uno speciale rilievo sarà dato alla rivoluzione zapatista, che fu considerata anche dagli italiani come il maggiore pericolo, per la carica di radicalismo sociale, agrario ed etnico che possedeva.

La caduta repentina del governo di Porfirio Díaz in Messico, nella primavera del 1911, rappresentò la chiusura di un lungo periodo di sviluppo nazionale sui binari di un liberalismo autoritario modernizzatore. In quella data, si apriva così il baratro della Rivoluzione messicana, una lunga guerra civile che porterà alla trasformazione radicale della struttura sociale, economica, culturale e politica del paese in un agitato decennio di lotte, insurrezioni, colpi di stato e governi militari.

Le potenze straniere assistettero con disappunto alla sparizione del vecchio ordine porfirista, aperto al capitale e alle influenze culturali esterne come mai era avvenuto prima e mai avverrà dopo nella storia messicana. Il Messico rivoluzionario rappresentò anche il segnale inquietante che annunciava la fine di una *belle époque* ottimista, liberale e

progressista, e l'inizio di un secolo tormentato, costellato da guerre, dittature e crisi socio-culturali.

Nel 1911 l'ordine mondiale cominciò a sfaldarsi in tre punti: in Cina, dove il vecchio Impero celeste fu rovesciato da una rivoluzione nazionalista, nel Mediterraneo, teatro della guerra tra Italia e Turchia per il possesso della costa libica, ed in Messico, dove, per la prima volta, una rivoluzione sociale abbatté un regime liberale di tipo occidentale. Dal 1911 al 1914 le potenze europee e gli Stati Uniti osservarono, analizzarono e cercarono di controllare l'intricata situazione del Messico rivoluzionario, per arginare le tendenze radicali che vi si manifestavano –preludio inquietante di ciò che avverrà in Russia nel 1917- e per salvaguardare gli interessi strategici in gioco. Era diffusa la preoccupazione per gli investimenti, le proprietà e le colonie straniere in territorio messicano. Il petrolio del Messico, in particolare, suscitava appetiti formidabili, specialmente in vista delle tensioni internazionali che si accumulavano tra le grandi potenze europee. Con lo scoppio delle ostilità in Europa nell'estate del 1914, la questione messicana s'inserì direttamente nel gioco geopolitico del conflitto mondiale. La Germania tenterà, senza successo, di attrarre il Messico nella sua sfera d'alleanze strategiche contro l'Intesa. L'Inghilterra, d'altro canto, riuscirà a mettere a segno un buon colpo dando ad intendere ai nordamericani che si preparava una pericolosa alleanza teuto-messicana, e precipitando in questo modo l'intervento degli Stati Uniti nella guerra.¹

Grazie alle ricerche condotte a partire dagli anni ottanta, si è potuta ricostruire con successo la complessa dinamica delle relazioni tra il Messico rivoluzionario e le principali potenze straniere nel periodo 1911-1917. Rimangono tuttavia da esplorare diversi aspetti, prospettive, fenomeni, tra cui le relazioni con altri paesi meno decisivi nella definizione della politica messicana. L'Italia può fornire, in quest'ottica, un punto di vista differente a quello delle potenze principali dell'epoca.

Mi propongo analizzare qui l'osservatorio italiano sulla rivoluzione rappresentato dalla sede diplomatica del Regno d'Italia, tra 1910 e 1912. Le date includono il periodo compreso tra la crisi e successiva caduta del regime di Porfirio Díaz, e l'ascesa al potere della Rivoluzione trionfante nella persona di Francisco I. Madero. La documentazione lasciata dai diplomatici italiani è di speciale interesse per almeno due motivi: primo, gli

ambasciatori d'Italia mantennero contatti strettissimi con la classe politica, porfirista prima e rivoluzionaria poi, raccogliendo così dati ed impressioni di prima mano nella cuspide stessa del potere in Messico; secondo, i giudizi degli italiani furono meno condizionati o distorti dalla necessità di difendere potenti interessi privati e nazionali nel paese: la Legazione italiana, quindi, procedette con più libertà, distacco e serenità di giudizio nel proprio lavoro d'informazione, rispetto a quanto facevano le sedi diplomatiche statunitense, britannica, francese, tedesca e spagnola.

È proprio quest'angolo visuale particolare, differente da quello degli altri rappresentanti diplomatici, che sarà qui esaminato e discusso. Tralascierò, invece, per motivi di spazio, altre variabili, altri dati e diversi percorsi analitici possibili: un'estensione temporale più ampia, le osservazioni di altri protagonisti espresse in fonti non diplomatiche (giornali, libri), la situazione della colonia italiana in Messico, l'attività diplomatica bilaterale vera e propria, la contestualizzazione di questa nell'ambito dei rapporti diplomatici tra il Messico e le altre potenze straniere. Occorre ancora segnalare che un'analisi molto più estesa dei rapporti diplomatici tra Italia e Messico nel periodo post-rivoluzionario è stata da me recentemente conclusa e sarà prossimamente pubblicata.²

Nel prendere in esame i documenti elaborati dai diplomatici italiani mi sono poste alcune domande iniziali: cosa rappresentava, per loro, il Porfiriato? Quando e come percepirono la crisi del regime di Porfirio Díaz? In che momento avvertirono la dimensione irreversibile e storica del fenomeno rivoluzionario? Quale fu la loro reazione di fronte all'inusitato insorgere delle masse popolari? Quali interessi difendevano, per l'Italia, in quel momento? Quale posizione assunse la Legazione d'Italia di fronte alla Rivoluzione? Cercherò di dare una risposta qui, per quanto possibile, ad alcuni di questi interrogativi.

La Regia Legazione Italiana in Messico, stabilita nel 1864, era affiancata da alcuni consolati ed agenzie consolari onorarie regionali (Acapulco, Chihuahua, Gómez Palacio, Guadalajara, Guaymas, Mazatlán, Mérida, Puebla, Salina Cruz, San Luís Potosí, Monterrey, Veracruz, Laguna de Términos e Tampico), e dalle istituzioni della colonia italiana: la Camera di Commercio (fondata nel 1901), la Società Dante Alighieri (fondata nel 1902) e la Società Italiana di Beneficenza (fondata nel 1902). La Legazione proteggeva gli interessi e le persone di una piccola comunità italiana, inferiore a 10.000 individui,

concentrati principalmente nella capitale, in grandi centri di provincia come Monterrey e Guadalajara, e in alcune colonie agricole tra cui primeggiava Chipilo (Puebla). I capitali italiani investiti in Messico si calcolavano in 50 milioni di *pesos* nel 1911: una cifra molto inferiore a quella dei capitali nordamericani, britannici e tedeschi.³

Nel periodo qui considerato si succedettero a Città del Messico tre ambasciatori (la denominazione corretta è “Ministri Plenipotenziari”): il conte Cesare Ranuzzi Segni dal 1906 al 1909, il conte Annibale Raybaudi Massiglia dal 1909 al 1912, e il barone Carlo Aliotti dal 1912 al 1913. La biografia di questi diplomatici è quella comune tra i funzionari del Ministero degli Affari Esteri dell’epoca.⁴ Sono in gran parte nobili provenienti da famiglie dell’Italia settentrionale con tradizione d’alto funzionariato nello Stato. Ranuzzi Segni (1856-1947), originario di Bologna, iniziò la sua carriera diplomatica nel 1884 come addetto all’ambasciata di Berlino, svolse numerosi incarichi in Europa ed America, e lasciò il servizio nel 1911 con il grado di Ministro Plenipotenziario di 2^a classe. Raybaudi Massiglia (1853-1942), nativo di Torino, iniziò la sua carriera nel 1877 come console in Odessa, svolse diversi incarichi nel Vicino Oriente, in Africa e nelle Americhe e si ritirò dal servizio nel 1915 con il grado di Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario onorario. Aliotti (1870-1923), nativo di Smirne, iniziò la carriera come funzionario consolare in Costantinopoli, svolse diversi incarichi in Europa e nelle Americhe, e si ritirò dal servizio nel 1922 con il grado d’Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario di 1^a classe.

I documenti dell’Ambasciata Italiana in Messico sono depositati nell’*Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri* (ASMAE) in Roma. I più importanti di questi, sino al 1914, furono selezionati, raccolti e stampati in volumi (inediti) nella sezione dei *Documenti Diplomatici a Stampa*, sempre localizzati nell’ASMAE.⁵

Prenderemo in esame qui una selezione di alcuni documenti significativi per le tematiche che ci riguardano. Il primo gruppo si riferisce al Porfiriato ed alla crisi di questo tra 1910 e 1911. La maggior parte delle ricerche condotte sino ad oggi sulla crisi del regime porfirista comincia proprio con il 1910, l’anno della controversa, ennesima, rielezione di Díaz e delle festività centenarie dell’Indipendenza. Dietro il trionfalismo di un governo che si credeva, e tutti credevano, solidissimo, il Messico dell’era liberale e positivista cominciava a dare segnali di cedimento. Il Ministro italiano Massiglia non

faceva eccezione al tono encomiastico di tutti gli stranieri nel celebrare i fasti del vecchio regime. In aprile inviò a Roma una nota commentando che:

“[...] lo *statu quo* sarebbe pure mantenuto dato che, per una ragione qualsiasi, sparisca dalla scena l'attuale Presidente, tali e tanti sono gli interessi materiali e morali collegati ad un regime che dura da più di 30 anni e che procurò, oltre la pace interna, un notevolissimo sviluppo economico al paese. Ciò dico perché è risaputo come la scomparsa dell'uomo nel quale si personifica il più brillante periodo della storia messicana, sia l'incubo maggiore del capitale estero qui impiegato [...]. Ma qual'è l'essere o l'ente sul cui capo non pendano una o più spade di Damocle?”.⁶

La grande stima per il generale Díaz non viene meno, nonostante la situazione politica e sociale del paese si deteriori progressivamente sotto la spinta del movimento antirielezionista. I diplomatici stranieri, e l'italiano non fa eccezione, appaiono incapaci di valutare appieno l'entità della crisi, e continuano a mostrarsi fiduciosi nelle virtù incrollabili del presidente. Dopo le elezioni, Massiglia si dice convinto che “Il Messico oramai ha innanzi a se un altro periodo di pace e sviluppo economico”.⁷ E rassicura Roma sulla capacità del presidente di dominare lo scontento: “non farebbe meraviglia che il generale Porfirio Díaz innanzi a queste nuove inattese difficoltà [politiche], riprendesse l'antico ed energico vigore: è una tempra la sua che si avvantaggia nella resistenza”.⁸

I segnali di crisi, tuttavia, si aggravano tra la seconda metà del 1910 e i primi mesi del 1911. Non è più possibile minimizzare l'entità dei movimenti antiporfiristi. Il Ministro italiano, così, li comincia ad analizzare più da vicino, segnalandone le cause negli errori e debolezze strutturali del regime. Già nel rapporto dell'undici agosto al MAE individua con gran perspicacia alcuni fattori fondamentali:

“[...] il progresso dell'istruzione fra gli indigeni, i rapporti sempre più stretti tra gli stessi indigeni e gli stranieri a loro volta sempre più numerosi, lo sviluppo soprattutto della grande industria colla conseguente agglomerazione di operai, la diffusione della stampa e cogli echi della lotta sempre più accentuata ovunque tra capitale e lavoro hanno dovuto poco a poco modificare qui lo spirito delle masse e renderle meno passive di quel che lo furono nel passato. Ma di qui a credere in un mutamento di governo avvi un abisso che gli stessi oppositori, per quanto mi

consta, non sognano neppure di poter superare: l'agitazione dell'oggi però, servirà a portarli alla vista".⁹

L'analisi è acuta ed accurata. I cambiamenti socio-culturali strutturali provocati dal processo di modernizzazione promosso da Díaz, provocano effetti secondari che minano e corrodono il sistema politico porfirista. Il vecchio autoritarismo liberale, elitista, notabile e clientelare non funziona più. È una crisi provocata anzitutto dallo sfasamento tra sviluppo economico e sviluppo politico, che conduce il paese verso una frattura violenta dell'ordine stabilito.

La rottura si produce finalmente in novembre, con l'episodio sanguinoso di Aquiles Serdán e la scadenza della data fissata da Madero per la rivoluzione, secondo il programma del *Plan de San Luís*. Il 19 ed il 25 novembre i rapporti di Massiglia a Roma contengono un'analisi minuziosa delle cause della ribellione in atto. Innanzi tutto il Ministro italiano non crede ancora che questa sia l'annuncio di una rivoluzione sociale. "Tutto ciò [che sta accadendo]" –dice- "è grave, anzi gravissimo [...]; non è però indizio di rivoluzione generale o parziale, ché il prestigio del generale Díaz è tutt'ora fortissimo".¹⁰ Si mostra scettico sulla possibilità che il movimento si estenda alle masse popolari, ma avverte correttamente che il settore più scontento è la classe media:

"[...] sono oramai immensi gl'interessi sì indigeni che stranieri collegati all'ordine pubblico né avvi alcuna impellente ragione economica da sollevare le masse che pure furono beneficate da un'amministrazione che seppe mantenere per ben trent'anni la quiete interna, quanto la pace esterna. Sono anzi le masse, per l'abbondanza del lavoro, che più ne profittano e con esse la alta, per quanto minuscola, classe sociale [...]. Non così le classi medie le quali, non avendo sostanze proprie, non poterono e non possono coi salari o l'esercizio professionale affrontare il crescendo del caro della vita: ed è tra queste classi che risiede l'intellettualità messicana, la quale, per di più, non vede alcuna ancora di salvezza, preclusa com'è dall'oligarchia imperante, dal prendere parte attiva alla vita pubblica".¹¹

Quella di Massiglia è un'analisi sostanzialmente corretta, ma limitata e parziale. Se è davvero la classe media che coordina e conduce il movimento antiporfirista, sono in realtà le classi popolari che lo alimentano, per motivi sia politici sia economici. Il problema della

terra, fondamentale per l'innescare della rivoluzione in molte zone, è assente nell'analisi del Ministro italiano. Lo stesso vale per le relazioni di lavoro conflittive nell'incipiente sistema industriale messicano.

Il rapporto del 25 novembre entra in dettaglio nell'indicare le debolezze del regime: il governo di stile personalista ed autocratico, le oligarchie onnipotenti, la sclerosi nel sistema d'avvicendamento delle cariche pubbliche, specialmente quelle regionali. I governatori inamovibili, in particolare, sono invisi in quanto espressione e sostegno d'altrettante oligarchie cacicchili quanti sono gli stati della repubblica. La goccia che fa traboccare il vaso, infine, è l'elezione dell'impopolare Ramón Corral come vice-presidente, anziché il popolarissimo generale Bernardo Reyes.¹²

Quello che è peggio, secondo Massiglia, è l'incapacità di Díaz di prendere atto della crisi ed adottare in tempo misure adeguate per risolverla. In una conversazione che ha con l'anziano presidente in aprile del 1911, il Ministro italiano avverte sconcertato come egli “si addimostra cieco ad ogni eventuale evidenza e considera tuttora per movimento di *bandidos* ciò che è un vero e proprio sollevamento del paese stanco di un regime immutabile. I briganti non ne sono che l'appendice ed il complemento”.¹³

Ma era già troppo tardi. Di fronte ai progressi della rivoluzione maderista, sempre secondo Massiglia, conviene prendere atto dell'imminente caduta del regime, e salvaguardare gli interessi economici e geopolitici italiani nel paese, posti in pericolo dalla situazione insurrezionale ormai generale. Il Ministro italiano riassume la situazione in questi termini:

“Non passa giorno senza che in un punto od altro della repubblica non avvenga un atto di ribellione o di saccheggio, che il movimento politico insurrezionale iniziato da Francisco I. Madero nel Nord fu un ottimo pretesto in molti per svaligiare, altrove le aziende isolate, impadronendosi soprattutto di bestiame. [...] Le colonie estere che più risentono delle schioppettate nel nord, vandalismo al centro e al sud, marasmo dappertutto, sono, va da sé, quelle nelle cui mani si concentrò da anni la somma degli affari, quali la nord-americana per la parte mineraria, ferroviaria e commerciale, la tedesca per l'alto commercio, la spagnola come produzione agricola e la francese dal lato industriale”.¹⁴

Il pericolo principale, accanto a quello del caos sociale interno, sarebbe quindi l'intervento armato degli Stati Uniti. In febbraio scriveva al MAE che:

“Venendo meno il prestigio [del presidente] e scosso il principio di autorità con un territorio sì esteso ed una popolazione superiore ai 15 milioni, è lo scatenamento di tutte le represses ambizioni, di ogni genere di cupidigie, è il ritorno al terrorismo, è il *caos*, e col *caos* l'intervento straniero e con l'intervento la scomparsa dell'ultima barriera all'invasione nord-americana dal Polo all'Equatore”.¹⁵

Quella dell'intervento nordamericano sarà una preoccupazione costante durante tutto il periodo rivoluzionario. L'intervento, in effetti, ci sarà nel 1914, con l'occupazione militare di Veracruz, e nel 1916, con la spedizione punitiva in Chihuahua. Non mancano, in questa situazione, elogi di Massiglia a Porfirio Díaz, per aver stipulato rapidamente un patto con Madero ed evitato, così, il pericoloso intervento del colosso del nord. Secondo il Ministro d'Italia fu precisamente questa preoccupazione patriottica che accelerò la firma della capitolazione da parte del vecchio generale, il 21 maggio 1911.¹⁶

L'uscita di scena di Díaz segna la transizione ad una nuova tappa della storia messicana, quella rivoluzionaria, che continuerà sino alla scomparsa di Venustiano Carranza e l'ascesa al potere di Álvaro Obregón nel 1919. Il secondo gruppo di documenti che esamineremo riguarda il periodo iniziale dell'era rivoluzionaria, quello del governo di Francisco I. Madero.

Nella primavera del 1911, Madero cercò di assicurare le potenze straniere circa la natura e gli obiettivi del suo movimento, oramai prossimo ad assumere il potere. La Regia Legazione d'Italia a Washington ricevette, per corriere, una lettera di Madero alla fine di marzo. In questa missiva, il capo del movimento rivoluzionario spiegava che l'"insurrezione nazionale" del "popolo messicano" era "giusta", "patriottica" e "necessaria", al fine di ristabilire l'ordine costituzionale violato dalla dittatura porfirista. Aggiungeva che gli stranieri non avevano nulla da temere, che i loro interessi sarebbero stati tutelati e gli eventuali danni risultanti dalla rivoluzione, risarciti. Il Ministro italiano, Cusani, ritenne opportuno far restituire al mittente la lettera, ma ne fece una copia che annesse al rapporto che inviò al MAE in data primo aprile.¹⁷ La medesima lettera, che era

scritta a macchina, fu inviata da Madero anche ai rappresentanti diplomatici delle principali potenze straniere negli Stati Uniti.

La rivoluzione, com'era, a questo punto, da prevedersi, s'impose definitivamente nel mese di maggio. Díaz prese la via dell'esilio e s'imbarcò, il 31 maggio, sul vapore Ypiranga, diretto verso la Francia. Una settimana dopo, il 7 giugno 1911, Madero entrava trionfalmente a Città del Messico. Sarà eletto presidente costituzionale in ottobre, con l'appoggio della gran maggioranza del popolo messicano. La presidenza di Madero (1911-1913) suscitò una diffusa diffidenza nel corpo diplomatico straniero, e provocò un notevole cambiamento di giudizi su vari aspetti del sistema politico e persino sulla cultura del paese. La figura di Madero perderà in poco tempo credito, prestigio ed appoggi, per l'incapacità, riconosciuta da molti, di gestire una situazione politica oltremodo complicata e deteriorata. Per converso, Díaz apparirà poco a poco in una luce più favorevole, velata di una certa nostalgia per il passato regime.

La delusione, la contestazione ed il successivo allontanamento da Madero furono elementi che caratterizzarono l'atteggiamento generale della società messicana in questo turbolento periodo di transizione democratica.¹⁸ L'eroe democratico del 1910-11 si converte poco a poco, nell'immaginario collettivo, in un presidente troppo idealista, ingenuo ed incapace. Esaminiamo questi aspetti attraverso i documenti.

Il nuovo Ministro, Aliotti, poté conversare a lungo, in più occasioni, con Madero nel 1912. In settembre, riportò le sue impressioni sul Presidente in un esteso rapporto al MAE, ricco di dettagli interessanti ed inediti sulla figura del capo della rivoluzione:

“Francesco Madero si rivela agli intimi un entusiasta dei principi di eguaglianza sociale, di libertà popolare, di progresso umanitario, in tutte le loro formule più astratte. Ma non contento di pensare, il presidente vuole pure attuare, dirigendosi alle grandi masse popolari per rialzarle colla coscienza del loro destino, coll'educazione delle loro facoltà rimaste soffocate sotto il peso d'una tirannia e d'una ignoranza secolari. [...] Egli crede di dover lottare versando anche il suo sangue per collaborare al duro compito di dare istituzioni democratiche al popolo messicano. [...] Per attuare il suo programma il buono e sincero patriota [...] verso i suoi nemici non ha fatto pesare la mano inesorabile di un Porfirio Díaz [...]. Perciò

egli fu mite e generoso contro gli avversari, troppo mite e generoso [...]. Perciò egli si è sempre opposto alla soppressione della libertà di stampa e permette ai giornali di opposizione di sfogarsi nelle più volgari insolenze, nelle più gravi calunnie contro il primo magistrato dello Stato [...]. Ecco perché nelle recenti elezioni [federali] [...] il Madero litigava [con i suoi] per impedire qualsiasi alterazione delle urne o della libera volontà degli elettori!”.

Aliotti considera queste qualità eticamente nobili, ma politicamente rovinose in un paese non preparato culturalmente per esercitare la democrazia. Suggerisce allora a Madero di adottare misure d'emergenza che portino a ristabilire l'ordine pubblico alterato, tra cui la mano dura con l'opposizione, la limitazione alla libertà di stampa e le riforme economiche più urgenti per il paese. Conclude poi il suo rapporto a Roma con un ritratto del presidente che coincide, nei tratti essenziali, con ciò che di Madero è rimasto nella memoria storica messicana:

“Tale si mostra l'uomo nella vita intima, modesto, sincero, patriota, pieno di coraggio e di fede, e se gli mancassero certe doti assai utili nella vita pratica e nell'arte di governo, certo anche molti nemici suoi gli riconoscono la onestà privata e la lealtà politica; perciò, non ostante la guerra civile e la crisi che ferisce ogni classe sociale, la maggioranza del popolo stima ed ama *Don Panchito*. Se ciò bastasse ad assicurare la pace interna ed il prestigio del governo! Oltre a Tito Livio, agli enciclopedisti, a J. J. Rousseau, il Madero dovrebbe leggere e meditare le opere del Machiavelli e la vita dei grandi uomini del nostro risorgimento”.¹⁹

In poche parole, Madero sarebbe “un visionario” animato da buone intenzioni, ma ingenuo ed inesperto amministratore della cosa pubblica in un momento di grave crisi per la transizione politica che sperimenta il paese. In particolare, ciò che Madero si mostrerebbe incapace di dominare, non è tanto lo scontento tra i militari e la classe dirigente, in gran parte ancora composta di oligarchi e funzionari del vecchio regime. È, piuttosto, il sordo ed inquietante movimento delle masse popolari scontente per l'inazione e l'eccessiva moderazione del nuovo governo. È, precisamente, quella rivoluzione sociale che il presidente vorrebbe dichiarare conclusa con le riforme politiche strettamente necessarie e che, invece, ha oramai acquisito una vita propria, estendendosi minacciosamente in tutto il paese.

Il simbolo di questo pericolo è rappresentato da Emiliano Zapata, il già leggendario *caudillo* rivoluzionario dello stato di Morelos. Zapata si era sollevato nella zona di Cuautla contro il governo porfirista, seguendo il proclama di Madero, ma aveva poi proseguito l'insurrezione contro questi, quando si rese conto che né la distribuzione delle terre ai contadini né l'autonomia municipale rientravano nei piani del nuovo governo.

Alla fine del 1911 Zapata era descritto da Massiglia come “un uomo celebre per i suoi fasti briganteschi”, a capo di “alcune bande di malfattori” operanti nello stato di Morelos. E raccomandava a Madero troncare qualsiasi rapporto con quel delinquente invisibile alla “popolazione ben pensante”.²⁰ Il nuovo Ministro Aliotti ripeterà, aggravandoli, gli stessi giudizi, segnalando in un rapporto a Roma il pericolo del “capo brigante Zapata, vero masnadiere, carico dei più orrendi delitti, alla testa di bande raccogliticce, assetate di libidine”.²¹

Lo zapatismo, espressione di una ribellione sociale profonda, contadina ed indigena, i cui riferimenti ideologici puntavano verso l'anarchismo, era visto come la peggiore delle calamità possibili. Una vera e propria tormentata primordiale d'istinti feroci, rivolta contro la *gente de razón* (gente perbene), la proprietà privata, le buone maniere, la reputazione nazionale e persino per la "Civiltà"! In una comunicazione della Legazione a Roma del maggio 1912, si spiegava, infatti, che le bande d'insorti erano composte di:

"una classe eterogenea di meticci ed indiani mezzo inciviliti [...] elemento infido senz'altro istinto di solidarietà o di collaborazione se non quello momentaneo di chi s'associa per spogliare o scacciare i più fortunati con tutti i mezzi leciti ed illeciti".

Ma gli elementi più pericolosi vivevano "nei bassifondi sociali o nelle immense campagne e nelle montagne ove sono in schiacciante maggioranza quelle tribù indiane senza nessuna idea di patria"; "questi indigeni" - continuava il documento- "vivono tutt'ora colla mentalità primitiva della vecchia civiltà autoctona, sulla quale la religione cristiana e la civiltà moderna non hanno esercitato se non un'influenza superficiale". La conseguenza di ciò era che:

“Per queste masse amorfe ove prevalgono tuttavia istinti selvaggi e rozzi, non riesce difficile agli avventurieri senza coscienza delle classi più elevate, agli ambiziosi turbolenti incapaci a migliorare la propria sorte colle arti della pace, il

radunare nei momenti di sgomento e di debolezza del governo, delle bande che scorrazzano il paese per saccheggiare aziende, violar donne, bruciare villaggi".²²

Giudizi di questo tenore caratterizzeranno tutto il periodo successivo, sino allo spegnersi dei movimenti rivoluzionari popolari tra il 1917 ed il 1919. A partire dal '17, inoltre, questi movimenti si coloreranno pure di rosso, acquisendo i tratti inquietanti di manifestazioni del "bolscevismo" internazionale.

Quello che più interessa qui è il mutamento nella percezione che delle masse popolari messicane –indigene in particolare- hanno gli italiani. Durante il porfiriato queste erano viste come elementi passivi, arretrati, primitivi, da convertire progressivamente in settori sociali moderni mediante l'educazione, l'esercizio dei diritti politici e il lavoro. La visione che si aveva di questi strati sociali, in gran parte composti d'indigeni e meticci, era piuttosto paternalista o classista che razzista, e lasciava perciò aperta la porta a quell'ottimismo progressista liberale che era anche l'ideologia ufficiale del governo di Porfirio Díaz. Con la Rivoluzione, invece, si passa ad un'altra prospettiva, ben più pessimista, in cui si perderà la fiducia anteriore nelle possibilità di un progresso ordinato della società, ed al contrario, si porrà enfasi nell'origine etnica e razziale delle masse popolari come fattore scatenante di pulsioni primitive incontrollabili.

Gli zapatisti appariranno, così, come il parto mostruoso del Messico indio e meticcio, sfuggito d'improvviso al controllo delle élites dirigenti creole ed all'egemonia culturale dell'Europa, maestra di Civiltà. Ristabilire quel controllo a qualunque costo sarà uno dei propositi comuni ai rappresentanti diplomatici stranieri. Tale obiettivo li porterà ad una sorta di complicità morale –e nel caso di alcuni, materiale- nella caduta e uccisione di Madero nel 1913, con la conseguente instaurazione della dittatura militare di Victoriano Huerta, prototipo ideale di una restaurazione dell'ordine compromesso dal movimento rivoluzionario iniziato nel 1910.

Prof. Dr. Franco Savarino

francosavarino@gmail.com

- ¹ Cfr. Friedrich Katz, *La guerra secreta en México*, México, Era, 1998. (1981)
- ² Franco Savarino, “Messico e Italia: relazioni politiche e diplomatiche nell’epoca del fascismo, 1922-1942”, inedito.
- ³ Carlo Aliotti, “Le relazioni commerciali tra l’Italia ed il Messico”, *Bollettino del Ministero degli Affari Esteri*, settembre 1912, pp.425-469. Il testo italiano di riferimento generale per il Messico di quel periodo è Adolfo Dollero, *Il Messico d’Oggi*, Milano, Hoepli, 1914. Il libro del Dollero fu scritto nel 1910-11 ed ebbe una prima edizione messicana nel 1911. Su Chipilo si vedano gli studi di José Agustín Zago B., *Los Cuah’Tataramé de Chipilloc*, Puebla, Ed. dell’autore, 1998, e di José Benigno Zilli Manica / Renzo Tommasi, *Tierra y Libertad. L’emigrazione trentina in Messico*, Trento, Giunta della Provincia Autonoma di Trento, 2001.
- ⁴ Gran parte di queste biografie sono raccolte in: *La formazione della diplomazia nazionale (1861-1915)*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1987.
- ⁵ I *Documenti Diplomatici a Stampa* (inediti) non vanno confusi con i *Documenti Diplomatici Italiani*, la collezione generale pubblicata che comprende tutta l’attività della diplomazia italiana sino ad oggi.
- ⁶ Ministero degli Affari Esteri (MAE), *Documenti Diplomatici a Stampa (DDS)*, Serie XXXIX, Messico 1902-1914, doc. 46, Massiglia a MAE, Messico, 4/04/1910.
- ⁷ *DDS*, Serie XXXIX, Messico 1902-1914, doc. 55, Massiglia a MAE, Messico, 16/07/1910.
- ⁸ *DDS*, Serie XXXIX, Messico 1902-1914, doc. 53, Massiglia a MAE, Messico, 11/06/1910.
- ⁹ *DDS*, Serie XXXIX, Messico 1902-1914, doc. 53, Massiglia a MAE, Messico, 11/06/1910.
- ¹⁰ *DDS*, Serie XXXIX, Messico 1902-1914, doc. 64, Massiglia a MAE, Messico, 19/11/1910.
- ¹¹ *DDS*, Serie XXXIX, Messico 1902-1914, doc. 64, Massiglia a MAE, Messico, 19/11/1910.
- ¹² *DDS*, Serie XXXIX, Messico 1902-1914, doc. 66, Massiglia a MAE, Messico, 25/11/1910.
- ¹³ *DDS*, Serie XXXIX, Messico 1902-1914, doc. 121, Massiglia a MAE, Messico, 2/04/1911.
- ¹⁴ *DDS*, Serie XXXIX, Messico 1902-1914, doc. 97, Massiglia a MAE, Messico, 6/03/1911.
- ¹⁵ *DDS*, Serie XXXIX, Messico 1902-1914, doc. 80, Massiglia a MAE, Messico, 19/02/1911.
- ¹⁶ *DDS*, Serie XXXIX, Messico 1902-1914, doc. 121, Massiglia a MAE, Messico, 2/04/1911.
- ¹⁷ *DDS*, Serie XXXIX, Messico 1902-1914, doc. 118, Cusani a MAE, Washington, 01/04/1911.
- ¹⁸ Cfr. Jean Meyer, *La Revolución Mexicana*, México, JUS, 1991, pp. 45-49.
- ¹⁹ *DDS*, Serie XXXIX, Messico 1902-1914, doc. 184, Aliotti a MAE, Messico, 10/09/1912.
- ²⁰ *DDS*, Serie XXXIX, Messico 1902-1914, doc. 152, Massiglia a MAE, Messico, 27/10/1911.
- ²¹ *DDS*, Serie XXXIX, Messico 1902-1914, doc. 178, Aliotti a MAE, Messico, 10/05/1912.
- ²² *DDS*, Serie XXXIX, Messico 1902-1914, doc. 178, Aliotti a MAE, Messico, 10/05/1912.

BIBLIOGRAFÍA

AA.VV., *La formazione della diplomazia nazionale (1861-1915)*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1987.

ALIOTTI, Carlo, “Le relazioni commerciali tra l’Italia ed il Messico”, *Bollettino del Ministero degli Affari Esteri*, settembre 1912, pp.425-469.

DOLLERO Adolfo, *Il Messico d’Oggi*, Milano, Hoepli, 1914.

KATZ Friedrich, *La guerra secreta en México*, México, Era, 1998. (1981)

MEYER, Jean, *La Revolución Mexicana*, México, JUS, 1991.

SAVARINO, Franco, “Messico e Italia: relazioni politiche e diplomatiche nell’epoca del fascismo, 1922-1942”, inedito.

ZAGO B., José Agustín, *Los Cuah’Tataramé de Chipíloc*, Puebla, Ed. dell’autore, 1998.

ZILLI MANICA, José B. / Renzo Tommasi, *Tierra y Libertad. L’emigrazione trentina in Messico*, Trento, Giunta della Provincia Autonoma di Trento, 2001.